

La vittoria sulla Jugoslavia, che non volle secondarci in quest'opera di comprensione e di pacificazione, non deve interrompere l'attuazione del nostro programma basato sulla cooperazione dei popoli.

Noi dobbiamo sentircene tanto più e tanto meglio indotti ad allargare e ad approfondire le nostre conoscenze intorno ai popoli che a lungo andare non potranno resistere all'indirizzo generale della vita civile, esplicitandosi in un solidale attività di scambi.

Merita anzitutto la nostra attenzione la terra che può a giusto titolo vantarsi di essersi spesso durante i secoli avvantaggiata dei contatti con la Nazione italiana, contatti soprattutto di natura culturale; uno sguardo attraverso le vicende storiche dei tre ceppi che costituivano la Jugoslavia di ieri (e si dovrebbe aggiungervi pur la Bulgaria) è atto a darci subito una chiara testimonianza al riguardo.

Senza dubbio con fine analogo a questo il prof. Giovanni Trinko, slavista eminente e fra i più reputati di quanti sono in Italia, aveva curato la pubblicazione del pregevole ed utile volumetto, di cui ci occupiamo: il passato ed il presente ci sono ritratti oltre che dal lato politico anche da quello letterario ed artistico, avendo cura a farne risaltare le correlazioni per cui le due nazioni itala e slava si videro durante le varie età, spesso, accostarsi e comunicare. Nel contenuto di queste pagine viene evitata ogni divagazione inutile ed è soppressa ogni descrizione ingombrante. Non c'è periodo che sia superfluo. Le notizie ci sono date quasi in una forma schematica; cosa del resto naturale, giacché altrimenti esse non potrebbero trovare posto, così abbondanti, in numero di pagine relativamente esiguo.

La materia è distribuita, ed ordinata in brevi capitoli. La narrazione riguarda anzitutto la parte storica. Quello che è stato originariamente un solo popolo e che tale rimane per ragione di linguaggio si è ad un tratto nel corso degli anni diviso per mettersi per due strade diverse ed ha allora avuto anche due storie diverse. Così si è giunti a stabilire una situazione fra la storia della Croazia e quella della Serbia, mentre gli sloveni, affini, ma non eguali per linguaggio ai serbo-croati, hanno avuto sempre una storia tutta propria. In mezzo alle terre serbe balza poi storicamente in un quadro inconfondibile e come esempio di fierezza e di eroismi il piccolo Montenegro. Il Trinko ha creduto di dedicare alcuni per quanto brevissimi cenni anche alle vicende storiche di Ragusa, perché intorno a questa città dalmata che fu detta l'Atene jugoslava fiorì una vita repubbli-

cana, simile a quella di parecchie città italiane e si stabilì il punto più luminoso di incontro della cultura italiana con quella slava.

Dal campo storico l'Autore passa in quello letterario ed artistico. E ci parla della letteratura e quindi dell'arte intesa in senso generale. Ma poiché l'arte rifugge in più manifestazioni, si sofferma su alcune delle medesime, e cioè sulla musica, pittura, architettura e scultura.

La nuova situazione creatasi nei Balcani consiglia naturalmente di rifare e aggiornare questo libro, distribuendone altrimenti il materiale e intonando le considerazioni generali allo spirito dei novissimi tempi. Ma la base c'è e se ne potrà facilmente cavare una cosa sempre utile e buona.

Vincenzo Marussi

**BENNO GEIGER - Antonio Carneo** - Ed. «La Panarie». Udine, 1940. (ora II edizione nelle pubblicazioni di arte delle «Tre Venezie». Venezia, 1941).

Qual fortuna per uno studioso imbastirsi in una figura della grandezza di Antonio Carneo e scoprire che tanta forza e tanta originalità d'arte erano finora dimenticate, meglio, sconosciute.

Le vicende di Antonio Carneo, (il quale, anche per bocca d'un critico intelligentissimo ma non troppo tenero per i valori barocchi come l'abate Lanzi, è genio che «maggiore di questo dopo il Pordenone non vide il Friuli»), sono assai strane. Riconosciuto e ammirato dai suoi contemporanei friulani e veneziani se, appena giunto a Udine a trent'anni, è subito accaparrato dal Luogotenente veneto — il governatore, insomma, del Friuli per la Serenissima — per uno di quei quadroni di rappresentanza che ancora esistono al Castello udinese, condotto ben presto da un conte mecenate al suo palazzo dove il pittore visse e scialò pagando soltanto con il pennello, prodotta nella non lunga vita (nato nel 1637, morì nel 1692) una serie imponente di opere che furono via via attribuite al Liss, allo Strozzi, ad Antonio Guardi, ricordato con ammirazione da tutti i cronisti locali non solo ma dagli storici d'arte più reputati sino agli inizi dell'Ottocento, dopo d'allora per un buon secolo, si può dire, non si parla più di lui.

L'accademismo neoclassico che cieco e sordo con tanti altri maestri fu incapace